

Lingua nostra

Vol. LXXIX, Fasc. 1-2 Marzo-Giugno 2018

Le Lettere - Firenze

SOMMARIO

W. SCHWEICKARD, <i>Ricordo di Max Pfister</i>	1
M. MAGGIORE, <i>Lecitare e altri problemi in una canzone anonima del Duecento</i>	3
<i>Consuntivo su berzo</i>	13
A. PARENTI, <i>Ravaglioso</i>	14
F. TOSO, <i>Le rotte dello zimino</i>	23
<i>Un biscione speciale</i>	29
<i>Baruffe di puristi: compilato o redatto?</i>	30
G. FREDIANELLI, <i>Il linguaggio politico alla vigilia della Grande Guerra (XIX)</i>	32
S. CABIBBO, <i>I «discorsi a gazzosa» di Ovosodo: un film livornese che parla a tutti</i>	38
<i>Sull'uso politico di caminetto</i>	51
A. NOCENTINI, <i>Taccagno, tarchiato, tirchio, tarpano e la fenomenologia di /r/</i>	53
<i>Libri ed articoli</i>	59

LINGUA NOSTRA intende promuovere l'interesse per la lingua italiana e lo studio dei problemi di essa, mirando a conciliare due esigenze ugualmente importanti: la consapevolezza di una antica tradizione e la rispondenza alle necessità moderne.

La rivista, fondata nel 1939 da Bruno Migliorini e Giacomo Devoto, quindi diretta da Gianfranco Folena e da Ghino Ghinassi, è ora diretta da Andrea Dardi e Massimo Fanfani. Si articola in varie parti:

storico-filologica: storia della lingua; grammatica storica; etimologia, lessicologia e semantica storica; retorica e stilistica; metrica; storia della questione della lingua e del pensiero linguistico; storia della grammatica e della lessicografia; onomastica; testi e documenti;

descrittiva: grammatica e lessicologia dell'italiano d'oggi; neologismi, forestierismi e dialettalismi contemporanei; lingue speciali e terminologie tecniche; livelli sociali di lingua; varietà regionali; l'italiano all'estero; testimonianze linguistiche di letterati e di scienziati;

didattica: discussioni sulla norma linguistica e sull'insegnamento della lingua; uso delle comunicazioni di massa; esperienze di insegnanti; insegnamento della lingua agli adulti; insegnamento dell'italiano all'estero; problemi di linguistica contrastiva e di traduzione.

Direzione: Andrea Dardi e Massimo Fanfani.

Redazione: Alessandro Parenti, Antonio Vinciguerra.

Comitato scientifico: Paolo Bongrani (Parma), Hermann Haller (New York), Fabio Marri (Bologna), Max Pfister † (Saarbrücken), Sergio Raffaelli † (Roma), Wolfgang Schweickard (Saarbrücken).

LINGUA NOSTRA si pubblica in fascicoli trimestrali.

I contributi vanno inviati a A. Dardi (Via delle Palazzine 5, 50014 Fiesole - Firenze) o a M. Fanfani (Via Amendola 19, 50053 Empoli - Firenze).

Direttore responsabile: Giovanni Gentile, c/o Editoriale Le Lettere, Via Meucci 17/19, 50012 Bagno a Ripoli (FI). Tel. 055645103; periodici@lelettere.it; www.lelettere.it.

Servizio abbonamenti: Editoriale Le Lettere, via Meucci 17/19, 50012 Bagno a Ripoli (FI). Tel. 055645103; abbonamenti.distribuzione@editorialefirenze.it; www.lelettere.it.

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



CASA EDITRICE LE LETTERE - FIRENZE

LIBRI ED ARTICOLI

CAROLINA STROMBOLI, *Le parole del Cunto. Indagini sul lessico napoletano del Seicento*, Firenze, Cesati, 2017, pp. 149. € 20,00.

Dopo aver pubblicato, nel 2013, un'attesa e pregevolissima edizione critica del *Cunto de li cunti* – corredata, tra l'altro, di un ricco apparato di note storico-linguistiche assai preziose –, Carolina Stromboli ci offre ora un interessante studio sul lessico del capolavoro basiliano, seppur limitato a quattro ambiti semantici particolarmente significativi dell'opera: 1) il cibo (nel *Cunto*, conformemente al consueto gusto del Basile per l'accumulo lessicale, si trovano vari elenchi di gastronomi, ad esempio nelle descrizioni dei banchetti, ma i gastronomi ricorrono spesso anche in contesti metaforici, come nelle descrizioni delle donne, e in locuzioni figurate del tipo *verde comm'aglio* 'in buona salute', *fare mesesca* 'fare strage, distruggere' [la *mesesca* è 'carne tagliata a pezzi e seccata']; 2) la paura, che costituisce da sempre una componente fondamentale delle fiabe (sono registrate parole ed espressioni utilizzate, per lo più al figurato, per indicarla [*filatiello*, *filatorio*, *quatra de vierme*] e per descriverne gli effetti [*cacavessa* 'diarrea', *filare male* 'farsela sotto', *iato* 'freddo intenso', *smaiare* 'impallidire', *morire ciesso* 'morire di colpo', *vermenara* 'verminazione'], come pure quelle che indicano rimedi contro di essa [*agro de citro* 'succo di cetriolo', *sementella* 'semenzina, semesanto']; 3) gli ornitoniimi (anche questi usati spesso con significati traslati [come *guaguina*, che è propriamente il 'gabbiano', ma che nel *Cunto* è utilizzato sempre per 'donna di malaffare'] o in modi di dire e proverbi [tra i quali *fare la venuta de lo cuorvo* 'andare via definitivamente, non tornare più', sulla cui interpretazione si sofferma l'autrice alle pp. 86-87; segnaliamo che l'espressione *fa la venute du cùurve*, di analogo significato, esiste anche nel dialetto biontino]); 4) gli epiteti ingiuriosi (la cui registrazione è però limitata ad alcuni contesti d'uso), che rappresentano una fetta considerevole del lessico del *Cunto* e, inoltre, mostrano bene la creatività linguistica del Basile (interessanti le osservazioni dell'autrice a proposito dei processi di formazione degli insulti, in particolare sui composti Verbo + Nome [p. 107 e segg.], come *accordamessere* 'ruffiana, mezzana', *affocapeccerille* 'strega', *cacapezzolle* 'stracciona', *spianzo* 'scroccone', ecc.); a quelli registrati dall'autrice si potrebbe forse aggiungere *madamma troccola* (che si legge nel quinto *cunto* della quinta giornata), un'espressione utilizzata anche nella coeva *Tiorba* come ingiuria per donna.

Va detto che una tale scelta selettiva era inevitabile, considerata l'immensa mole di materiali lessicali contenuti nel *Cunto*, un'opera pienamente barocca, nella quale

spicca l'ampio ricorso all'accumulo di parole, locuzioni e metafore tratte dai più svariati ambiti e settori, non sempre chiare e di facile interpretazione. E uno dei meriti di questo lavoro sta proprio nel chiarire espressioni fino a ora oscure o mal comprese (si veda, ad esempio, alle pp. 15-16, la convincente spiegazione del significato della locuzione *arrobbare panno francese* come metafora mercantile per 'fare un buon affare').

Il volume è articolato quindi in quattro capitoli contenenti ciascuno un glossario specifico (sono trattate complessivamente circa 400 forme). In molte voci compaiono anche indicazioni sugli usi figurati, sui modi di dire e proverbi in cui sono impiegate, inoltre si offrono confronti con altri testi di area napoletana dal Trecento alla fine del Seicento, con opere lessicografiche dialettali e italiane, con saggi e fonti di vario tipo: «tale confronto è importante per ricostruire la storia della parola, e perché ci offre informazioni di ordine cronologico e di ordine geografico» (p. 18); non si danno, invece, indicazioni sull'etimologia delle parole. Ogni glossario è a sua volta preceduto da una opportuna introduzione con rilevanti informazioni anche di carattere più generalmente storico, culturale e demologico, oltre che linguistico e letterario.

Come lascia prevedere l'autrice, nuovi lavori saranno dedicati in futuro anche ad altri settori del vocabolario del *Cunto*: nomi di animali, giochi, strumenti musicali, danze, termini agricoli, parole specialistiche dei mestieri; ma meriterebbe un approfondimento anche quella porzione di lessico più proprio del folclore napoletano, di cui le fiabe raccolte in quello che Benedetto Croce ebbe a definire il «più bel libro barocco italiano» costituiscono un'eccezionale fonte di informazioni (penso, ad esempio, ai nomi di esseri immaginari quali *monaciello* e *scazzamauriello*). Intanto non possiamo che salutare con favore questo volume, che rappresenta un primo ma già significativo contributo a una descrizione chiara e completa del lessico del *Cunto*.

ANTONIO VINCIGUERRA

MAURIZIO VITALE, *L'«autodidascalo» scrittore. La lingua della Scienza nuova di Giambattista Vico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura ("Studi Vichiani", 55), 2016, pp. VIII-304. € 44.

«Pensatore geniale e innovativo nella storia e nella filosofia, il Vico è scrittore di suprema qualità espressiva.

Nella vivace adozione, in fervidi toni, dei più ragguardevoli trovati dello stile ornato; nella tanto varia ed eterogenea dovizia di dati linguistici [...] sapientemente armonizzati, pur nelle differenti modalità testuali, in un contesto unitario di tono nobile e grave; nel grande dominio e pieno esercizio della lingua italiana nella sua più autentica tradizione toscano-fiorentina; nella ingegnosa raffigurazione della storia dell'uomo filosoficamente interpretata [...], il Vico, già in età giovanile non mediocre autore di poesie, secentista e poi petrarchista e arcade, nell'età ormai matura, dopo e grazie a tanti anni di dotta esperienza latina, si afferma, in progrediente definizione, come il più originale e altissimo scrittore non del solo Settecento italiano». Con queste parole Maurizio Vitale conclude il suo approfondito e raffinatissimo esame della lingua «immaginosa e vibrante, solenne e metaforicamente animata», insieme a quello del vario e serrato stile della *Scienza nuova*, nelle tre edizioni del 1725, 1730, 1744, considerate in sé – gli spogli in genere sono raggruppati distintamente – oltre che nella loro progressione, fino alla «forma lucida e compiuta» dell'ultima edizione.

I primi due capitoli, di carattere introduttivo, si soffermano sugli indirizzi linguistico-letterari dell'ambiente napoletano coevo, nel quale campeggiava la «restaurazione» di un classicismo volgare toscano promosso da Leonardo di Capua; e sull'impiego dell'italiano da parte di Vico nelle opere giovanili e poi nel capolavoro della maturità: «E qui lo studio de' buoni scrittori volgari ch'aveva fatto giovine, quantunque per tanti anni interrotto, gli diede la facoltà, essendo vecchio, in tal lingua [...] di scrivere con isplendore di tal favella la *Scienza nuova*», dice lo stesso filosofo nell'*Autobiografia*. Ma il cuore del volume è dedicato a una accurata descrizione dello stile e delle figure retoriche, «proprie del linguaggio della poesia», che caratterizzano il capolavoro di Vico; e a mettere in luce i tratti della sua lingua, che al di là della gran ricchezza di forme, è ispirata «a criteri toscano-fiorentini anticheggianti e dotti e in qualche misura alle inevitabili spinte della sua parlata napoletana». Di notevole interesse, specialmente per penetrare nel sistema concettuale della filosofia vichiana, la sezione sul lessico, passato in rassegna con estrema cura e suddiviso nelle sue componenti significative: greco-latinismi, voci letterarie e rare, napoletanismi, neoformazioni, tecnicismi giuridici.

Disponiamo così, per la prima volta, di un'indagine completa e convincente relativa alla lingua della *Scienza nuova*, condotta con mano competente e fermissima, anche nelle minime pieghe del testo. Un'indagine che consentirà di cogliere «il vero intento e valore dell'ermeneutica etimologica di Vico», come scrive Fulvio Tessitore nella premessa, e darà maggior spessore al lavoro ecdotico per quell'edizione critica degli scritti vichiani che fu ideata quarant'anni fa da Pietro Piovani e tuttora procede (pubblicata adesso dalle Edizioni di Storia e Letteratura). D'altra parte un così coraggioso e generoso lavoro di scavo aprirà la strada a ulteriori ricerche proprio sul terreno della lingua del filosofo, un terreno che ora è dato di apprezzare in tutta la sua articolata estensione.

Per accennare a quel che se ne può ricavare, si prenda per prova l'elenco delle «neoformazioni lessicali vichiane» (pp. 248-53). Nell'insieme dei lemmi che costitui-

scono il tessuto connettivo della *Scienza nuova* esse rappresentano una piccolissima fetta di solo trentun voci, che tuttavia, esaminate da vicino, ci rivelano qualcosa dell'atteggiamento «onomaturgico» di un autore piuttosto incline a creare figure di parola e di pensiero, immagini concettose e idee poeticamente dilatate, ma cauto ed esigente con le sue parole, specie con quelle che si va direttamente forgiando nel corso del suo argomentare. Infatti Vico cerca in ogni modo di non uscire dall'alveo di quella nobile lingua antica che si era prescelto e che sempre aveva coltivato; e dovendo innovare, tende comunque a seguirne i modelli.

Così, alla fin fine, i «neologismi» veri e propri di sua effettiva creazione si riducono a una manciata di parole. I più evidenti sono *omerizzare* e *platonizzare* (ma va detto che compaiono solo nella prima *Scienza nuova* del 1725): «per le quali cagioni tutte, onde Platone omerizzò, Omero fu creduto platonizzare»; è vero che non mancavano esempi analoghi sia antecedenti che coevi (*burchielleggiare*, *petrarcheggiare*, *platoneggiare*, ecc.), ma qui l'innovazione sta tutta nel suffisso impiegato, che proprio allora aveva cominciato ad esser di voga. Le altre creazioni vichiane riguardano sostanzialmente ancora una mezza dozzina di formazioni derivative: *barlumare* (sul modello di *baluginare*); *isplendidersi* (*isplendore* è nella *Crusca*; cfr. anche TB); *pareggiatore* 'comparatista' (il significato di 'paragonare' è già del verbo *pareggiare*: cfr. TB); *predicabilità* (*predicabile* in *Crusca*⁴ con ess. di Varchi e Salviati); *repilogamento* (la *Crusca* ha *riepilogare*; cfr. TB per *repilogare* e *riepilogamento*), *spiegatezza* 'chiarezza'.

Altrimenti gli interventi «onomaturgici» vichiani si limitano a lievi modifiche o misurati accomodamenti del lessico della tradizione o di quello moderno. Talora, come per il *repilogamento* appena visto, si tratta di scelte fonetiche singolari: *trapportare* 'trasportare, tradurre' (ma nell'ed. definitiva: *trasportare*). Oppure di scambi di elementi formativi: *incomprendevoità* 'incomprendibilità'; *bisquittare* 'far giochi di parole': variante di *bischizzare* (Vico usa anche *bisquitto* per *bichizzo* o *bisquizzo* 'bisticcio' che forse si spiega con l'intenzione di sostituire una terminazione sentita come dialettale); *avantidiluviano*: prefisso antichizzante per mascherare il neologismo *antidiluviano*. Altrove si tratta di semplici transcategorizzazioni, come nei casi di *precorso* 'anticipazione' e *trasandato* 'trapassato, antenato', che da participi-aggettivi che erano vengono sostantivati. Infine si nota qualche minima forzatura semantica: *adornatore*, ad es., viene spiegato come 'commentatore' («gli Adornatori della Storia del Diritto»), sebbene l'accezione del termine sembri non staccarsi troppo da quella di 'exornator' che si trova indicata fin dalla *Crusca*², sulla base di un es. del Buti («l'accompagnano, come suo' baroni, e adornatori»); così l'es. completo: «è in mezzo ai quattro Evangelisti, imperò ch'elli sempre l'accompagnano [la Chiesa] come suoi baroni e adornatori»).

Per il resto Vico si affida alle voci e ai significati che gli son forniti dagli esempi toscani antichi e moderni: *Abbattersi*: «Combattersi, quel che ora *battersi*» (TB, che ha un es. dai *Reali di Francia*); altri esempi antichi nei voc. storici, ma già *Crusca*³ presentava analoga accezione alle vv. *dare* (*dare di cozzo*, *dar per le mani*), *lutta*, *mano*. ~ *Acconcio* (*in -*): la locuzione avverbiale a cui si attribuirebbe

un nuovo valore ('in breve, in compendio'), in realtà sembra mantenere il senso tradizionale di 'a proposito', 'opportunamente' («origini eroiche conservate in acconcio né parlari volgari»). ~ *Annale* 'annuale': cfr. il lemma in *Crusca*⁴ con un es. da Seneca volgarizzato; altri ess. nei voc. storici. ~ *Apertezza*: in rete se ne legge un'occorrenza in Scipione Ammirato (*Della segretezza*, Venezia, 1599, p. 15). ~ *Divagamento*: lemmatizzato in *Crusca*⁴ con un es. del Segneri. ~ *Giogale*: epiteto di Giunone (*Juno jugalis*); un es. («l'alta Giugale Dea») dalle rime di Raffaello Borghini (1537-1588) in Gherardini, *Supplim.* ~ *Imposturare*: cfr. TB: «Il Magri, Notiz. vocab. eccl. dice che il verbo *Imposturare* è della barb. latinità [...]», con ess. del Bottari. ~ *Impurarsi*: come avverte Vitale il part. *impurato* è nel Varchi, ma cfr. anche TB che riporta il verbo con questa indicazione: «(Fanf.) È in Sen.». ~ *Indifinito*: la *Crusca* del Manzoni ha un es. del Segneri; cfr. anche TB alle vv. *definire, diffinire, indefinito, indifinito*. ~ *Ripurga*: cfr. TB che ha ess. del Redi. Ma fermiamoci qui. Già da queste rapide osservazioni si comprende l'importanza di un lavoro come quello di Vitale; un lavoro che costituisce un punto di riferimento sicuro e un pregevole strumento per lo studio di uno dei testi fondamentali del pensiero filosofico italiano.

MASSIMO FANFANI

GIUSEPPE GARIBALDI, *Memorie*, edizione e commento linguistico a cura di Alberto D'Alfonso, Roma, Aracne, 2015, pp. 698-[6]. € 30,00.

Le *Memorie* sono indubbiamente il più affascinante e fortunato fra i diversi scritti e romanzi di Garibaldi, ma solo adesso è possibile gustarle nella forma in cui furono composte. Il Generale cominciò a scriverle nel 1849, dopo la caduta della Repubblica romana, e una prima redazione fu poco dopo consegnata all'amico Theodore Dwight che ne pubblicò una traduzione inglese nel 1859. Su una seconda redazione del testo si basarono i rifacimenti di Alexandre Dumas (*Mémoires de J. Garibaldi*, 1860) e di Speranza von Schwartz (*Garibaldi's Denkwürdigkeiten*, 1861). All'opera di Dumas, che fu tradotta in varie lingue e ripetutamente, nel 1860 e nel 1861, anche in italiano, si deve il grande successo e la "vulgata" dell'autobiografia del Generale. Se non conosciamo gli autografi di queste prime redazioni, una successiva, compilata fra gli anni cinquanta e l'inizio dei settanta è conservata presso il Museo del Risorgimento di Milano, mentre il testo definitivo del 1871-1872 è a Roma all'Archivio Centrale. Su quest'ultimo manoscritto, passato in varie mani dopo la morte dell'autore, furono condotte l'edizione Barbèra del 1888, fortemente rimaneggiata, e nel 1907 l'«edizione diplomatica» a cura di Ernesto Nathan per la Società tipografico-editrice di Torino, anch'essa non priva di interventi correttori. Anche le edizioni delle due redazioni manoscritte delle *Memorie* (quella anteriore al 1872 e quella definitiva), apparse nel 1932 nell'Edizione nazionale degli scritti di Garibaldi, non rispettano né la grafia né l'interpunzione originarie. Così la presente edizione curata da D'Alfonso, sulla base di «criteri fortemente con-

servativi», della versione definitiva del 1872 consente di toccar con mano la concreta vivacità linguistica di un «avventuriero della penna», che colpisce per il suo tratto "militaresco" e la sua indifferenza verso certe minuzie ortografiche e interpuntive, come pure per l'insofferenza alle gabbie della sintassi, lasciata spesso traballante per correr dietro alla rievocazione di fatti e personaggi. Si tratta di elementi caratteristici della cultura e dello stile del personaggio su cui si sofferma il curatore nel commento linguistico finale; dove addita anche i pregi lessicali di un testo di questo tipo, ricco di voci e locuzioni proprie del parlato (*barcamenare, cretino, povero diavolo, dire peste, mettere in croce, stare con tanto di naso*), di neologismi politici (*austro-prete, gesuitante, mazzineria*), di esotismi sudamericani (*barranca, capataz, estancia, pelota, rancho*), di neoformazioni (*bonapartesco, intenibile, variovestito*): il tutto calato in una fitta rete di termini aulici e letterari, talvolta insoliti (*affrillire, cervice, divisare, fomite, genitrice, lavacro, mancipio, periglio, pugna, ruina*) che rendono assai suggestivo l'insieme.

MASSIMO FANFANI

ANNE-KATHRIN GÄRTIG, *Deutsch-italienische Lexikographie vor 1900. Die Arbeiten des Sprach- und Kulturmittlers Francesco Valentini (1789-1862)*, Berlin-Boston, De Gruyter ("Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie", Bd. 401), 2016, pp. XIV-574. € 159,98.

Importante lavoro sui vocabolari italo-tedeschi pre-novecenteschi che nello stesso tempo fa emergere una fitta trama di rapporti culturali fra due grandi nazioni europee e fra studiosi di valore. Partendo da un approfondito e ben tratteggiato panorama della diffusione dell'italiano in Germania e del tedesco in Italia, e del parallelo svilupparsi di una lessicografia bilingue, la Gärtig si concentra sull'opera di Francesco Valentini (Roma, 1789-Berlino, 1862) e in particolare sul suo capolavoro, il *Gran Dizionario Grammatico-Pratico italiano-tedesco, tedesco-italiano* (4 voll., Lipsia, 1831-36), che costituì una pietra di paragone per la successiva lessicografia italo-tedesca.

Ancora studente di medicina, Valentini si era arruolato nell'armata napoleonica, ma sbandato durante la ritirata di Russia, nel 1813 ripartì a Berlino dove ben presto si affermò presso l'alta società come insegnante d'italiano: fra i suoi allievi anche il futuro imperatore Guglielmo I. Ebbe buoni rapporti coi filologi e i linguisti dell'università, e si adoperò – senza successo – per istituirci una cattedra di lingua e letteratura italiana. Partecipò della vita culturale della capitale prussiana, nel 1836 fondò la "Società italiana", una delle prime associazioni del genere, con incontri e conferenze in italiano. Durante i suoi viaggi nella madrepatria ebbe contatti con Manzoni, Cherubini e Gherardini e intervenne nelle discussioni riaccesi dopo la *Proposta montiana* con la *Raccolta di mille e più vocaboli italiani* (Lipsia, 1832), nella quale, in contrapposizione con la tradizione lessicografica crusca, mostrava la sua predilezione per un "italiano comune" aperto ad apporti regionali, neologismi, parole delle scienze, e per uno "stile

familiare” più vicino all’uso parlato; la seconda parte del volume raccoglieva proposte di aggiunte, puntualizzazioni e miglioramenti lessicali per un dizionario italiano, nate dal cantiere della sua opera maggiore.

La Gärtig prende in considerazione anche le diverse opere didattiche e letterarie di Valentini, collocandole nel loro preciso contesto e mostrando la loro progressiva apertura alla modernità, come rivelano le citazioni da Alfieri, Foscolo, Manzoni. Si va dalle *Lettere sulle regole della lingua italiana* (Berlino, 1818), ai libri di testo *Neue theoretisch-praktische Italienische Grammatik* (Berlino, 1824) e *Der Italienische Lehrer* (Berlino, 1827-1828). Incentrata sulla pronuncia la *Gründliche Lehre der Italienischen Aussprache* (Lipsia, 1834), mentre i *Dialoghi e Colloqui italiani e tedeschi su d’ogni possibil soggetto e faccenda familiare* (Berlino, 1839) rivelano una spiccata attenzione per i modi della lingua parlata e contengono un dizionario ordinato onomasiologicamente. Di carattere storico-culturale il *Trattato su la Commedia dell’Arte, ossia improvvisa. Maschere italiane, ed alcune Scene del Carnevale di Roma* (Berlino, 1826), che destò l’interesse di Goethe. Fra le opere lessicografiche minori si distingue il *Nuovo dizionario portatile italiano-tedesco e tedesco-italiano* (Berlino, 1821), che fu ristampato decine di volte fino al 1906.

Come la parte tedesco-italiana del *Gran Dizionario* si apre con una *Dissertazione su la lingua e letteratura tedesca* e con un “Compendio della grammatica tedesca” modellato su quella di Grimm, la parte italiano-tedesca comincia con una *Dissertazione sul linguaggio italo volgare in Italia parlato nei secoli VII, VIII, IX, X, XI, e XII*, in cui, sulla base delle teorie di Muratori, Raynouard, Schlegel, Perticari e Diez, Valentini traccia una storia della formazione dell’italiano, rifiutando tuttavia l’ipotesi di una lingua comune romana da identificarsi nel provenzale.

La parte più significativa e originale del lavoro della Gärtig è quella volta a ricostruire la genesi del *Gran Dizionario*. Nessuna informazione o documento d’archivio (a cominciare da quelli dell’editore Barth) è stato trascurato e il vaglio dell’opera è condotto in modo accuratissimo, con intelligenza e un’impostazione metodica esemplare. Valentini aveva iniziato la sua opera dieci anni prima, nel 1821; la base lessicografica erano i dizionari di Bologna e di Padova da una parte, quelli di Adelung e Campe dall’altra, nonché i vocabolari bilingui di Jagemann e Filippi. Diversi gli autori italiani spogliati, fra cui Casti, Goldoni, Alfieri, Foscolo; diverse le voci dell’uso raccolte personalmente viaggiando in Germania e Italia.

Il lemmario è confrontato dalla Gärtig con quello di altri dizionari, soppesato nelle sue componenti, sottoposto a specifiche analisi quantitative; particolare attenzione è rivolta a neologismi, tecnicismi, forestierismi, greco-latinismi. Della microstruttura si rilevano le novità e i punti di forza nelle indicazioni ortofoniche e grammaticali, nell’attenzione agli ambiti d’uso e alla distinzione dei significati, nella fraseologia. Interessante la diversità fra i lemmi italiani, con esempi d’autore non tradotti, e quelli tedeschi, ricchi solo di frasi dell’uso: segno delle diverse esigenze degli utenti del dizionario: desiderosi di leggere i classici gli uni, rivolti ai rapporti pratici e all’uso effettivo della lingua gli altri.

MASSIMO FANFANI

ARTURO CANTADORI, *Diario di guerra e di prigionia (1917-1919)*, a cura di Paolo Bongrani e Giuliano Masola, con una prefazione di Piergiovanni Genovesi, Parma, MUP Editore, 2016, pp. XVIII-114. € 10,00.

Quarto di sei fratelli d’una famiglia di agricoltori possidenti, Arturo Cantadori nacque a S. Andrea di Torrile (Parma) nel 1898 e fu chiamato alle armi nel marzo 1917. Caporale di fanteria, dall’agosto sul fronte dell’Isonzo, nello sbandamento di Caporetto il 30 ottobre fu fatto prigioniero col suo reparto. L’inedito diario che ora si pubblica riguarda quindi prevalentemente la lunga prigionia: prima in Germania, poi in Ungheria e infine come bracciante in Slesia, dove Cantadori si ammalò gravemente tanto da essere ricoverato nell’ospedale di Breslavia. Rimpatriato nel marzo 1919, continuerà il servizio militare fino al novembre 1920. Dopo il congedo si sposò ed ebbe un figlio, ma la sua vita si concluse nel 1929, in un sanatorio della Croce Rossa, per la tubercolosi contratta da prigioniero.

Il diario che ha lasciato – tre redazioni di un testo «ri-copiato dall’originale che feci giorno per giorno in Germania»: la terza, definitiva, con soppressione di brani ritenuti compromettenti, qui riprodotti in appendice – fu preparato nel 1922 per accompagnare una domanda di pensione inviata alla Corte dei Conti. Si tratta di un documento di grande valore storico e umano, giustamente portato alla luce e ben inquadrato dai due curatori, i quali con passione e diligenza hanno compiuto un grosso lavoro di ricerca archivistica e di approfondimento volto a ricostruire vicissitudini e orizzonte dell’autore e dei suoi compagni di prigionia.

Cantadori, quasi senza mettersi in mostra anche quando parla di sé e senza enfasi nemmeno quando descrive le situazioni più eclatanti («il mio diario scritto alla meglio (come sono buono) ma coi particolari reali»), fornisce una nuova toccante testimonianza diretta di una delle pagine più ignobili e tremende della Grande Guerra. Coloro che a Caporetto caddero nelle mani del nemico, infatti, furono considerati traditori e colpevoli della disfatta dall’apparato militare e da buona parte dell’opinione pubblica italiana, indifferente invece al vero e grave tradimento che aveva gettato la nazione in quella carneficina. Vilipesi nell’onore di soldati, abbandonati a loro stessi in una prigionia doppiamente ostile, costretti a guerra finita a subire l’onta dei tribunali militari, i prigionieri di guerra italiani dovettero patire condizioni durissime, come traspare anche dal diario di Cantadori, quando, ad esempio, accenna al diverso trattamento degli altri internati: «siccome confiniamo [nel campo di Wittenberg] coi prigionieri Francesi, cerchiamo anche di potere avere qualche gavetta di rancio che questi non mangiano (avendo i viveri sufficienti dal suo Governo)» (p. 69). Dolorosamente amaro il rientro in Patria nel 1919: «Attraversiamo la Svizzera, ovunque fatti segno di simpatia, ci fu gettato nei vagoni perfino dei dolci. Ma appena arrivati a Chiasso dove si sperava dimostrazioni di amore, abbiamo la delusione più grande. Nessuna mano si alza per salutarci, nessun viso ci sorride, qualche voce mormora la parola “Traditori”. I Traditori noi che abbiamo sofferto per mesi ed anni la dura vita di trincea, mettendo in opera tutte le nostre energie perché il nome d’Italia trionfasse. Traditori a noi perché la fatalità ci

diede in mano del nemico il quale ci fece sopportare ogni sorta di privazioni e di disagi che essere umano possa sopportare. | Questa freddezza da parte di nostri Patrioti ci avvilise, ritiriamo tutte le bandiere che erano esposte dal Treno» (p. 81).

L'interesse storico del documento, messo bene in evidenza dalle accurate indagini di Giuliano Masola, cui si deve anche la trascrizione dei testi, si accompagna a quello per la lingua, come s'intuisce già dai brani appena citati. Una lingua significativa per i «colori della patina "padana" del testo, e le componenti della sua grana "popolare" (anche se niente affatto povera o rozza)» (p. 33), secondo quanto osserva Paolo Bongrani che, oltre a un saggio introduttivo (*La lunga odissea di Arturo Cantadori*, pp. 19-31), ha rivisto l'edizione del diario dal punto di vista filologico (sua la nota al testo) e si sofferma proprio sugli aspetti linguistici sia in alcune note che in un apposito saggio (*Appunti sulla lingua di un diario «scritto alla meglio (come sono buono)»*, pp. 33-39).

Cantadori aveva frequentato la scuola solo per tre anni e dopo non ebbe molte occasioni di prender dimestichezza con la scrittura, come si vede dalle sue forti incertezze nella grafia e nella punteggiatura, che tuttavia hanno talvolta una loro logica. Il segno distintivo *h*, ad es., sembra venir trasferito dal verbo *avere* a *essere*: la forma *he* prevale nettamente su *è*, mentre *à* prevale su *ha*: uno scambio che è probabile frutto del disorientamento, che di certo si manifestò nella pratica scolastica più che altrove, di fronte alle innovative proposte ortografiche di alcuni grammatici, a cominciare dal Petrocchi. Nella grafia si nota poi l'affiorare d'influenze provenienti dalla fonetica del dialetto e dell'italiano regionale: la costante mancanza dell'affricata dentale e della sibilante palatale (*dimostrasioni*, *privasioni*, *avvilise* nel brano citato), qualche occasionale scempiamento. Trattati dialettali e popolari si ritrovano anche nella morfologia (come il possessivo *suo* invece di *loro*) e, sebbene di rado, nel lessico (*mescolo* 'mestolo').

Ma nel complesso la lingua del diario si stacca dalla parlata locale e tende a modellarsi sull'italiano comune. E non è priva di una sua qualità, come osserva Bongrani: «deficitaria a livello grafico e interpuntivo, la scrittura di Cantadori lo è molto meno sul piano della sintassi e della testualità (oltre che del lessico), della capacità, cioè, di organizzare, narrare e anche colorire il proprio "racconto" di fame e sofferenza» (p. 38). In effetti Cantadori, se dalla scuola ebbe un insufficiente avviamento alla scrittura, deve aver mantenuto ugualmente un buon rapporto con l'italiano, attinto da altre fonti (il teatro, la politica, la chiesa?) e forse dalla lettura di libri e giornali che allora circolavano anche nelle case dei contadini. Solo così si spiega la sua capacità di dominare con chiarezza la struttura sintattica e di «animare la narrazione di certi momenti cruciali con semplici ma efficaci effetti retorici, a partire dall'anafora, dalla ripetizione».

Come nota Bongrani, è soprattutto l'impasto lessicale del diario che si rivela interessante. Priva di dialettalismi, di gergalismi, di «riprese fuori registro di voci troppo "alte" o "basse"», la ricca e ben differenziata tavolozza terminologica e aggettivale di Cantadori gli consente di distendere, in modo appropriato e talora con vera maestria, intense e precise pennellate di parole: «moltitudine af-

franta e scoraggiata» (p. 9), «fummo derisi, derubati, bastonati» (p. 64), «La metodica tortura dei pidocchi continua, inesorabile, spietata» (p. 65; ma vedi l'esemplificazione illustrata da Bongrani, pp. 37-38).

Di ascendenza letteraria o giornalistica sono le frequenti locuzioni e collocazioni fisse che danno un carattere familiare e dinamico alla scrittura: *ali ai piedi* (98), *ottimo appetito* (61), *botte da orbi* (67, 101), *cambiamento di scena* (62), *infondere coraggio* (80), *il corso degli avvenimenti* (54), *ignota destinazione* (55, 71), *energie fisiche e morali* (61), *da un'estremità all'altra* (66), *frugale cena* (91), *morto ambulante* (100), *nella più completa oscurità* (64), *passare a miglior vita* (in senso proprio, per ironia: 62), *un brutto quarto d'ora* (95), *è questione d'un lampo* (67), *scene pietose* (73), *degnata sepoltura* (79), *acqua torrenziale* (57, 59), *prender la via dei campi* (98), *incamminati per la dolorosa via del Calvario* (99), *ferrea volontà* (93), ecc.

Naturalmente non mancano parole ed espressioni del tempo di guerra: *baionetta inastata* (63), *baraccamento* (68), *campo di concentramento* (72), *in fila indiana* (56), *camminamento* (54), *dietrò front* (63; l'accento, come nota Bongrani, rende la modulazione della voce scandita per il comando), *piccoli posti 'avamposti'* (57) *vagone bestiame* (64), *treno ospedale* (81), ecc. E appaiono rappresentativi anche diversi neologismi: *alla bell'e meglio* («alla belle meglio»: 74) *camions* (54), *cemento armato* (54), *giardiniera di verdura sotto aceto* (60), *indisturbato* (53), *scatoletta di carne* (56, 60, 62, 91, 95), *sporcato 'colorato'* (69), *valanga 'gran quantità'* (95). Fra questi si segnalano alcune prime attestazioni: *attrezzi casalinghi* (66; DELI: 1940) *generi alimentari* (66; DELI: 1950), *tornare sui propri passi* (58, 63; DELI: 1970).

Anche quelle che paiono voci insolite o errate, in realtà rientrano nell'uso comune dell'italiano d'allora. Le varianti *arrigiditi* (64) e *addolenziti* (65) seguono la tendenza a scambiare il prefisso *in-* con *ad-* (*annacquare*, *annaffiare*, *annaspere*; per l'inversa tendenza nei dialetti cfr. Rohlf's, § 1015) e, almeno nelle campagne toscane, sono ancora della parlata popolare; *disagioso* per 'disagevole' era allora in uso (cfr. Petrocchi) e così pure era proprio del gergo militare *sfilamento* per 'sfilata'. Certi impegni e accezioni che hanno senza dubbio un retroterra anche nel dialetto parmigiano, erano comunque di diffusione panitaliana e talora antica: *buono* 'adatto, capace' (82; cfr. GDLI e Petrocchi), *buscarsi* 'prendersi' (*si busca* corretto nell'interlinea con *si prende*, come segnala Bongrani: 84; cfr. Cappuccini: «assai com. *Buscarsi*»), *lavoro* 'grossa impresa' («Descrivere l'emozione provata [...] è lavoro troppo difficile»: 82; cfr. *Crusca*²: «Usati familiarmente per Affare, Faccenda, Negozio, o simile, con senso però dispregiativo»), *far pietà* («in uno stato da far pietà»: 72; cfr. TB e Petrocchi: «È in uno stato da far pietà»); *trasfigurato* 'sfigurato' (64), ecc. Anche il senso di *abbordare* («La riflessione non he lunga – o la resa o la morte – e noi naturalmente abordiamo la resa»: 99), secondo Bongrani «di non trasparente motivazione», si spiega tenendo conto che il verbo si usava anche in senso figurato e non solo in riferimento a persone (*abbordare uno* 'accostarglisi'): «*Abbordare un discorso, un soggetto*, per prendere a trattarlo, entrare in quello. Modo barbaro» (TB).

Se Bongrani, com'è comprensibile, assegna questo testo alla categoria dell'"italiano popolare", «naturalmente

con dosaggi e variazioni che gli sono propri», proprio tali “dosaggi” (a cominciare dalla scarsa presenza di dialettismi) dimostrano una volta di più quanto sia ambigua e inadeguata una categoria come quella quando venga ipostattizzata in una precisa varietà della lingua, nata “dal basso”, propria della classe dei non acculturati, con un suo carattere antagonistico. Cantadori non padroneggiava del tutto la grammatica della scrittura, ma non per questo può esser considerato “incolto” o “semicolto”, come facciamo troppo ingenerosamente in casi analoghi dall’alto di una qualche presunta “cultura”. Era un agricoltore, reduce da una guerra che lo aveva segnato; era un italiano onesto che quando scrive della sua terribile esperienza di prigioniero cerca di mettere in campo tutte le risorse di cui dispone, in un contesto linguistico che certo offriva scarsi appigli, per “abbordare”, con una fiducia e una sensibilità che ancora commuovono, la lingua degli italiani.

MASSIMO FANFANI

ANTONIO VINCIGUERRA, *Alle origini della lessicografia politica in Italia*. Con la ristampa del *Disinganno nelle parole ai popoli della Europa tutta* (1797) e del *Nuovo vocabolario filosofico-democratico* (1799), Firenze, Franco Cesati editore, 2016, pp. 434. € 40,00. [Il volume riunisce in riproduzione anastatica un raro opuscolo anonimo (24 pagine), attribuibile al cardinale Stefano Borgia (1731-1804), *Disinganno nelle parole ai popoli della Europa tutta*, e una voluminosa opera in due tomi, rispettivamente di pp. 158 e 188, il *Nuovo vocabolario filosofico-democratico indispensabile per ognuno che brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria* dell’ex-gesuita svedese Lorenzo Ignazio Thjulén (1746-1833), che fu tradotto in spagnolo e ristampato fino alla metà del XIX secolo. Nel saggio introduttivo (pp. 11-48) Antonio Vinciguerra individua a buon diritto in queste due opere, diversissime nel carattere e nel tono, di pacata unzione la prima, virulenta e aggressiva la seconda, ma ambedue strutturate per lemmi, i prodromi della lessicografia politica italiana, nel contesto del dibattito sull’*abus des mots* vivissimo nel periodo rivoluzionario. Chiudono il volume un Indice dei nomi e un Indice delle parole e delle espressioni notevoli.]

STEFANO FRANSCINI, *Grammatica inferiore della lingua italiana*, introduzione e cura di Joël F. Vaucher-de-la-Croix, Sesto Fiorentino, Apice Libri, 2016, pp. 239. € 15,00 [Opportuna anastatica della prima opera per la

scuola di Stefano Francini (Bodio, 1796-Berna, 1857), apparsa nel 1821 a Milano, dove il giovane ticinese insegnava nella Scuola Elementare maggiore da poco creata, sotto la direzione di Giovanni Torti, dal restaurato governo austriaco e dotata di ottimi maestri, fra cui Cherubini e Rossari. Già in questa *Grammatica inferiore* Francini, che di lì a poco si sarebbe attivamente impegnato per la riforma della scuola e la promozione civile del Canton Ticino, mostra le sue concezioni aperte e moderne. Pensata per la terza classe, e quindi priva della parte relativa alla fonetica e alla grafia, la grammatica, nella sua impostazione “ragionata”, segue le idee dei logicisti e degli ideologi (Soave e Tracy), non ignorando tuttavia la tradizione, allora rappresentata dalla grammatica del Corticelli. Articolata con estrema chiarezza in modo da facilitare gli apprendenti, priva di esempi d’autore ma dotata di buoni esercizi, volta spesso a invogliare al ragionamento sulla lingua e non priva di soluzioni originali (gli articoli trattati come aggettivi indicativi, il condizionale compreso nell’indicativo, la presenza fra i modi del gerundio), l’opera ci fa capire molto di come veniva insegnato l’italiano nelle province lombarde due secoli fa. Anche grazie all’ottima introduzione del curatore, che non solo analizza con competenza e utili raffronti la grammatica, ma ricostruisce in modo convincente l’ambiente e le idee linguistico-pedagogiche in cui si formò l’educatore e politico ticinese, il quale animato da una grande passione per la scuola, poco più che ventenne, poté dar vita a un saldo e duttile congegno grammaticale come questo. (*m. f.*).

SILVANO BOSCHERINI, *Parole e cose. Raccolta di scritti minori*, a cura di Innocenzo Mazzini, Antonella Ciabatti, Giovanni Volante, Firenze, University Press, 2016, pp. XII, 382, s. i. p. [Di Boscherini (Cortona, 1920-Firenze, 2010), allievo di Pasquali e Devoto, che insegnò Letteratura latina a Urbino e a Firenze e si dedicò con passione e intelligenza allo studio della lingua di testi pratici latini, il volume offre un’ampia scelta dei lavori migliori, sia di carattere filologico che linguistico. Fra questi ce ne sono molti che c’interessano da vicino, a cominciare dai due scritti etimologici su *pagano* e *strinare*, *strina* che apparvero originariamente proprio in LN. Ma meritano di esser segnalati ancora i saggi sui “nomina actionis” in *-or*, sulla metafora nei testi medici latini, su città e campagna nella dottrina linguistica di Varrone, sulla lingua delle donne a Roma, e soprattutto la pionieristica indagine *Sulla lingua delle primitive versioni dell’Antico Testamento* del 1962. Aprono la raccolta due pregevoli contributi sull’Alfieri traduttore di Eschilo. Dato il carattere e l’importanza della raccolta, forse sarebbero stati utili degli indici analitici. (*m. f.*).

SIGLE E ABBREVIAZIONI ADOTTATE NELLA RIVISTA

AIS = *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, von Karl Jaberg und Jakob Jud, Zofingen, Ringier, 1928-1940

ALI = *Atlante linguistico italiano*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1995 segg.

Crusca^{1, 2, 3, 4, 5} = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Alberti, 1612¹, Venezia, Sarzina, 1623², Firenze, Stamperia dell'Accad. della Crusca, 1691³, Firenze, Manni, 1729-1738⁴, Firenze, Tip. Galileiana, 1863-1923⁵ (interrotta alla lettera O)

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960 segg.

DCECH = *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico* por Joan Corominas con la colaboración de José A. Pascual, Madrid, Gredos, 1980-91

DEI = Carlo Battisti-Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera, 1950-57

DELI = *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana* di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, Bologna, Zanichelli, 1979-1988 (2^a ed. a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, *ivi*, 1999 con CD-Rom)

DI = Wolfgang Schweickard, *Deonomasticon italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, Tübingen, Niemeyer, 1997 segg.

EVLII = Alberto Nocentini, con la collaborazione di Alessandro Parenti, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 2010

FEW = Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn (poi Leipzig e Basel), 1922 segg.

GAVI = Giorgio Colussi, *Glossario degli antichi volgari italiani*, Helsinki, University Press, 1983-2006

GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, Torino, Utet, 1961-2002 (*Supplemento 2004*, a c. di Edoardo Sanguineti)

GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, diretta da Tullio De Mauro, Torino, Utet, 1999 con CD-Rom

(*Nuove parole italiane dell'uso*, 2003; *Nuove parole italiane dell'uso*, II, 2007)

LEI = Max Pfister, *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979 e segg.

LIZ^{1, 2, 3, 4} = *Letteratura italiana Zanichelli* (su CD-Rom), a c. di Pasquale Stoppelli ed Eugenio Picchi, Bologna, Zanichelli, 1993¹, 1995², 1997³, 2001⁴

LN = *Lingua nostra*, Firenze, 1939 segg.

LRL = *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Herausgegeben von Günter Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt, Tübingen, Niemeyer, 1988-2005

LS = *Lingua e stile*, Bologna, 1966 segg.

REW = Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1968⁴

RID = *Rivista italiana di dialettologia*, Bologna, 1977 segg.

Rohlfs = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, vol. I, Fonetica, 1966, vol. II, Morfologia, 1968, vol. III, Sintassi e Formazione delle parole, 1969 [si cita per paragrafo]

SFI = *Studi di filologia italiana*, Firenze, 1927 segg.

SGI = *Studi di grammatica italiana*, Firenze, 1979 segg.

SLEI = *Studi di lessicografia italiana*, Firenze, 1979 segg.

SLI = *Studi linguistici italiani*, Friburgo, poi Roma, 1960 segg.

TB = Niccolò Tommaseo-Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1865-1879

TLIO = Opera del Vocabolario Italiano, *Tesoro della lingua italiana delle origini* [fondato da Pietro G. Beltrami; leggibile in rete all'indirizzo <<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>>]

VEI = Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Torino, Garzanti, 1951

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER IL 2018

ITALIA annuo:			ESTERO annuo:		
privati		istituzioni	privati		istituzioni
€ 85,00	solo carta	€ 105,00	€ 105,00	solo carta	€ 125,00
€ 105,00	carta + web	€ 125,00	€ 130,00	carta + web	€ 150,00

PREZZO DI CIASCUN FASCICOLO

Italia: fascicolo singolo	€ 30,00	Estero: fascicolo singolo	€ 36,00
fascicolo doppio	€ 50,00	fascicolo doppio	€ 60,00

€ 50,00

SPED. ABB. POST. 45 %
Art. 2 comma 20/B legge 662/96 filiale di Firenze

ISSN: 0024-3868